CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020, maggio 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain – la-Neuve), Nadia Carlomagno (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Stefania Tondo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL FATTO SOCIALE TOTALE

Voci dalla pandemia tra capitale e vita

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571874
Issn: 2499-7641

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: un fatto sociale totale?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia
di Antonello Petrillo 7

L'emergenza pandemica in una società neoliberale.
La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo
di Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento 27

Nei territori dell'incertezza: pandemia, città, periferie
di Agostino Petrillo 41

La pandemia, dal "ritorno dello stato" all'emergenza del pubblico
di Alberto De Nicola 59

Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita
di Gabriele Pasqui 73

L'alleanza degli atomi.
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento
di Pietro Saitta 89

La cura del rischio.
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"
di Anna Simone 103

L'economia del virus Covid-19: innovazioni e criticità nel mercato del lavoro e nelle forme dell'occupazione in Italia
di Davide Bubbico e Guido Cavalca 115

How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?
di Gilles Reckinger 133

Liminal spaces of migrant reception in times of crisis
di Mattias De Backer e Alessandro Mazzola 143

Pandemia tra cura e investimento capitalistico
di Elisabetta Della Corte 157

Covid-19 and the live music sector.
Coping Strategies and Forgotten Professions
di Alessandro Mazzola e Marco Martiniello 165

La didattica di quarantena ci renderà immortali
di Nicola Perugini 179

Una notte in cui brillano tutte le stelle"?
Tecnologia e scuola al tempo della covid-19:
un commento da una ricerca in corso
di Elena Alessiato 189

La spagnola: madre di pandemie
di Annibale Cogliano 205

Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento[1]

L'EMERGENZA PANDEMICA IN UNA SOCIETÀ NEOLIBERALE

La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo

Abstract:
Social regulation in times of pandemic shows the importance of liberal political cultures in the definition and implementation of virus containment policies, highlighting the influence of the Anglo-Saxon liberal tradition in the English-speaking world and of the ordoliberal regulatory approach in continental Europe (Foucault 2007; 2005). Recent public policies have thus moved in the direction of a technocratic regulation of individual freedoms (Antonelli 2020) that preserves market productivity often at the expense of health security (Caselli 2020). The pandemic itself has revealed the structural limitations of the neoliberal policies, showing what the priorities are for a radical innovation in economic regulation.

Keywords:
Neoliberalism, COVID-19

1. *Introduzione*

In questo contributo sosteniamo la tesi che l'emergenza pandemica mostri come l'obiettivo di una società che sia libera e al tempo stesso sicura è difficilmente perseguibile a fronte di un modello di sviluppo che affida la socialità e le sue infrastrutture, materiali e immateriali, a un'azione economica sempre più orientata alla remunerazione del capitale nel breve periodo. Gli orientamenti e le politiche suscitate da SARS-CoV-2 – sosterremo nella prima parte – rivelano articolazioni interne e difficoltà della politica neoliberale. La stessa pandemia – mostreremo nella seconda parte – evidenzia i limiti strutturali delle politiche economiche liberiste, ma al tempo stesso indica le priorità per un'innovazione radicale della regolazione economica.

1 Questo articolo è frutto di una riflessione comune degli autori. Tuttavia, il par. 1 è da attribuire a Emiliano Bevilacqua, il par. 2 ad Angelo Salento.

2. *Libertà, sicurezza ed emergenza pandemica*

Il rapporto tra libertà individuali e sicurezza pubblica guida le scelte delle classi politiche e alimenta il dibattito pubblico della contemporaneità. Il liberalismo persegue entrambi gli obiettivi così da promuovere una società in cui sia possibile un'autonoma determinazione del séma anche un ordine sociale che garantisca sicurezza per gli individui e le loro proprietà. Il binomio di libertà e sicurezza, tuttavia, ha spesso mostrato una tendenza all'ingovernabilità derivante dal dinamismo della società moderna e dai problemi di integrazione sociale che esso porta con sé; negli ultimi anni, inoltre, l'interdipendenza planetaria ha generato rischi sociali ulteriori che confermano come «l'equilibrio di volta in volta raggiunto tra libertà e sicurezza, peraltro diverso da paese a paese, [risulti] pertanto sempre precario e provvisorio» (Caselli 2020, p. 267). Un più ampio numero di attori globali rende arduo conciliare la complessità e la frammentarietà dei processi sociali con la necessità di un vasto consenso che sovrintenda alla sicurezza internazionale. Beck (2001; 2008), dal canto suo, ha elaborato una sociologia del rischio che mostra come la percezione delle minacce alla sicurezza si imponga in quanto questione culturale capace di generare un conflitto politico intorno all'individuazione di ciò che rappresenta un pericolo: «quanto meno il pericolo è calcolabile, tanto maggiore è il peso assunto dalle percezioni culturalmente variabili del rischio» così che «viene meno la distinzione tra il *rischio* e la *percezione culturale* del rischio» (Beck 2008, p. 22), con il risultato di alimentare aspri confronti tra valori contrapposti.

L'emergenza pandemica causata dalla diffusione di SARS-CoV-2 ben esemplifica un contesto nel quale la dialettica tra libertà individuali e sicurezza collettiva risulta particolarmente difficile da governare, come emerso con chiarezza dai conflitti che hanno accompagnato i provvedimenti di regolazione pandemica assunti dalle autorità politiche. Queste diatribe sul bilanciamento di libertà e sicurezza risultano amplificate dal fatto che «l'*idea* che guida la modernità, cioè l'idea della controllabilità degli effetti collaterali e dei pericoli prodotti dalle decisioni, è diventata problematica» (Beck 2008, p. 28).

Il ciclo liberista successivo ai Trenta Gloriosi (Fourastié 1979) ha attualizzato un modello di sicurezza che si facesse carico della salute pubblica perseguendo un benessere collettivo basato sulla massimizzazione della felicità individuale per il massimo numero possibile di cittadini (Bentham 1838-43). La convinzione per la quale il libero perseguimento degli interessi individuali conduca a esiti positivi per l'intera società si fonda tanto

sulla centralità della concorrenza di mercato – ovvero di un meccanismo economico che regola l'incontro della domanda e dell'offerta premiando sia i migliori talenti individuali sia i beni e i servizi più funzionali e innovativi – quanto su un'interpretazione prevalentemente utilitaristica della libertà, frequentemente coincidente con una razionalità di mercato essenzialmente strumentale. La *governance* globale, edificata a partire dalle turbolenze finanziare degli anni Settanta, è intervenuta politicamente al fine di implementare un contesto sociale *market friendly*, di contenere il "paternalismo" del *welfare state* e di promuovere un'antropologia più immediatamente imprenditoriale. La politica liberale, dunque, ha coltivato la libertà favorendo un modello utilitaristico di soggettività e ha tutelato la sicurezza stigmatizzando la devianza, implementando nuove forme di controllo sociale, incentivando l'espulsione di gruppi sociali e aree territoriali (Sassen 2018). Le politiche di deregolamentazione dei mercati hanno difeso la libertà economica da una pianificazione statale accusata di voler imporre obiettivi univoci ad una società fortemente differenziata (Hayek 2006) e hanno promosso un ambiente sociale adatto al modello imprenditoriale (Dardot, Laval 2013). Sicurezza ed ordine di mercato, in questa prospettiva, appaiono come un prerequisito dell'autonomia individuale.

È nostra convinzione che l'emergenza pandemica riproponga in forme radicali la contraddizione di libertà e sicurezza, rilanciandone l'ingovernabilità. SARS-CoV-2 illumina una crisi sanitaria e sociale che rende manifesto tanto il costo umano di una scelta che lasci operare produzione e consumo quanto le conseguenze economicamente gravi di un orientamento che, al contrario, tuteli le libertà d'impresa a discapito della salute. Questo scenario è aggravato da un importante shock cognitivo, ovvero dalla constatazione della difficile ricomposizione normativa del puzzle liberale costituito dalla pacifica convivenza di libertà e sicurezza. La scala planetaria con la quale, nei tempi brevi dell'accresciuta interdipendenza globale, SARS-CoV-2 si è diffuso restituisce una lampante conferma al problema e rilancia l'intuizione per la quale le decisioni politiche derivino in buona parte dall'esito di un conflitto culturale sul differente grado di pericolosità dei rischi sociali di volta in volta emergenti. Sebbene in forme estremamente semplificate, l'impatto del virus ha mostrato un confronto tra quanti intendono preservare la crescita economica conciliando salute pubblica e continuità della produzione e quanti perseguono il medesimo obiettivo prestando attenzione alla sola libertà d'impresa.

La nostra impressione è che le politiche di regolazione pandemica siano meglio comprensibili all'interno del quadro teorico sopra delineato, interpretandole alla luce del tentativo, risultato fallace, di puntare alla tutela

delle libertà economiche sforzandosi, tuttavia, di inscriverle in un contesto di più stringente sicurezza sanitaria. L'efficacia di questa chiave analitica risulta valorizzata qualora si presti attenzione alle modalità differenti con le quali la tutela della vita, e dunque della salute, è stata intesa e praticata nell'Europa continentale piuttosto che nell'area anglosassone: una semplice ricognizione di questo livello offre una buona evidenza alle aspre controversie che ancora una volta investono il bilanciamento politico di libertà e sicurezza e mostra come le diverse soluzioni al problema siano condizionate dalla formazione culturale che caratterizza le diverse classi politiche nazionali. Se è vero che gli eventi in grado di minacciare o potenziare la vita offrono una sorta di esemplificazione pratica del nucleo della «verità» liberale – ovvero di un pensiero che produce libertà sollecitando a «vivere pericolosamente» (Foucault 2007, p. 68) ed elaborando una conseguente e specifica «economia di potere» (Foucault 2007, p. 68) basata su «libertà e sicurezza» (Foucault 2007, p. 67) – è allora possibile individuare all'interno del liberalismo una doppia matrice: mentre la scuola liberista di Chicago elabora un discorso fondato su una visione di *homo œconomicus* «imprenditore di se stesso» (Foucault 2007, p. 186) – e dunque essenzialmente basata su un processo di soggettivazione auto-centrato e in sé compiuto – l'ordoliberalismo, che sviluppa la sua influenza nell'area tedesca ed europea, dubita della concorrenza come "dato di natura" e, per questa ragione, ritiene prioritario promuovere «ciò che i tedeschi chiamano *die soziale Umwelt*, l'ambiente sociale» (Foucault 2007, p. 129) al fine di sostenere comunità che abbraccino la costellazione valoriale espressa dal mercato. Questa seconda declinazione esprime una maggiore sensibilità per l'ordine istituzionale nel quale si sviluppano i processi socio-economici e una più forte propensione per un intervento statale a tutela della concorrenza e della più generale socialità da cui essa dipende; corrispondentemente, le politiche di regolazione pandemica implementate nell'Europa continentale hanno normato in forme più stringenti i comportamenti individuali così da conseguire il risultato di un ambiente sociale che protegga con più sicurezza sanitaria il bene supremo delle libertà economiche; al contrario, le politiche di regolazione pandemica in area anglosassone hanno perseguito più direttamente l'obiettivo essenziale della tutela del mercato, manifestando forti resistenze a ogni forma di controllo delle condotte private.

Le parole del Premier britannico, Boris Johnson – il quale, commentando la supposta insofferenza del suo popolo per le limitazioni alla libertà personale derivanti dalle misure restrittive anti SARS-CoV-2, ha ricordato come «c'è una importante differenza fra il nostro e altri paesi al mondo» poiché «il nostro è un paese che ama la libertà» (cit. in Serra 2020) – ben si

prestano a sottolineare come l'enfasi liberista sulle libertà economiche abbia giocato un ruolo importante nella minore severità che i politici dell'area anglosassone hanno perseguito nell'adottare interventi normativi di tutela della salute e, quindi, di distanziamento sociale e di contenimento della mobilità; se la considerazione per cui «the catastrophic U.S. response to COVID-19 is not primarily the result of scientific or medical deficiencies, rather it is the product of an insularity in U.S. politics and culture» (Konyndyk 2020) evidenzia l'eccezionalismo americano più che l'influenza su di esso esercitata dal liberismo chicagoano, anch'essa è utile per sottolineare il rilievo che le variabili legate alla cultura politica hanno esercitato nella lotta al virus[2].

Le misure di *lockdown* adottate nell'Europa continentale si sono rivelate più importanti, in omaggio a un approccio attento alla tutela di un ambiente sociale e di un contesto relazionale in grado di abilitare più efficacemente un esercizio di libertà economica che non viene dato per scontato. Questa tendenza, comune al contesto continentale, si è palesata con intensità diverse che sembrerebbero ulteriormente certificare la complessa interazione di eredità storiche, culture politiche e provvedimenti normativi. Una ricerca comparativa sui cittadini svizzeri dei cantoni tedeschi e francesi, svolta durante la Primavera 2020, ha mostrato come, a fronte di una sostanziale omogeneità dei provvedimenti restrittivi adottati, i primi siano usciti di casa con maggiore frequenza dei secondi ed ha spiegato questa diversità con la maggiore attenzione dei tedeschi per le libertà economiche, oltre che con una più fiduciosa aspettativa di comportamenti virtuosi da parte dei propri concittadini (Deopa, Fortunato 2020). Interessante notare come il Ticino di lingua italiana abbia fin da subito adottato misure così draconiane da rendere estremamente difficoltoso comparare quest'ultima realtà con quella dei cantoni tedescofoni e francofoni.

Per quanto, dunque, visioni differenti abbiano giocato un ruolo nel dibattito pubblico, abilitando uno specifico terreno di scontro politico, non sembra che le classi dirigenti liberali abbiano messo in discussione il loro tradizionale approccio al rapporto di libertà e sicurezza. Se è vero che alcuni esecutivi continentali hanno operato al margine delle garanzie costitu-

2 Una ricerca dedicata alle critiche rivolte alle misure di lockdown adottate negli USA mostra come su Twitter abbiano giocato un ruolo estremamente importante tanto i richiami all'incostituzionalità di qualsiasi vincolo alle libertà individuali quanto la difesa della piccola impresa di contro ai "privilegi" assicurati dalla politica al *big business* (Karami 2020). Queste delicate questioni di sensibilità si sommano ai problemi di leadership che caratterizzano le fasi emergenziali, come discusso in Grint 2020.

zionali, esponendosi all'accusa di limitare la libertà personale, nondimeno l'insieme dei provvedimenti adottati è stato anche in questi casi rivolto alla tutela della libertà economica e della produzione. Sebbene gli Stati dell'area anglosassone abbiano privilegiato un approccio *soft* alla regolazione pandemica lasciando correre SARS-CoV-2[3] e altri abbiano invece preferito preservare il ciclo economico mettendo in sicurezza l'ambiente sociale con maggiore attenzione alla prevenzione del contagio, l'approccio delle classi politiche occidentali ha complessivamente puntato alla riproduzione del modello capitalistico, scontando le ovvie polemiche che la perdita di vite umane sempre porta con sé.

Le norme adottate per fronteggiare SARS-CoV-2, indipendentemente dalla cultura politica di riferimento, hanno seguito la strada di regolazione securitaria che ha caratterizzato la gestione delle crisi nella fase della globalizzazione, affidandosi a percorsi legislativi emergenziali prospettati come inevitabile correlato di una proposta politica di tipo tecnico, e come tale difficili da discutere in termini politici. Le restrizioni alla libertà di movimento e di socializzazione hanno assunto un profilo tecnico nella misura in cui la responsabilità ultima dei processi decisionali è stata affidata a tecnostrutture debolmente legittimate, seguendo la strada del "pilota automatico" che ha caratterizzato le politiche economiche neo-liberali validate da organismi terzi di tipo economico-finanziario, come le Banche Centrali o le istituzioni sovra-nazionali emerse a seguito degli accordi di Bretton Woods. Tanto il governo democratico del sapere quanto la trasparenza e la partecipazione del processo decisionale sono venuti meno all'interno di un quadro regolatorio che potremmo definire di «enlightened despotism» (Antonelli 2020, p. 12), formalmente transitorio e rispettoso della libertà di parola ma proceduralmente sbrigativo e certamente rispondente all'ideologia neoliberale della «rulingclass» (*Ivi*, p. 16): il bilanciamento di libertà e sicurezza caratteristico della politica liberale seguirebbe dunque, anche in quest'occasione, le regolarità maturate nel ciclo liberista apertosi negli anni Settanta del Novecento, seppur con le contraddizioni che già in passato ne hanno accompagnato l'implementazione.

Se osserviamo questo processo dal punto di vista della vita quotidiana, possiamo notare come le *routines* comportamentali emerse e consolidatesi nella dialettica tra condotte microsociali e condizionamento politico-culturale abbiano mostrato una certa ambivalenza, amplificata dalla loro natura di "strutture non strutturanti" (Longo 2020), inevitabilmente

3 È forse per questo che Fabrizio Battistelli qualifica come "liberista" le politiche di regolazione pandemica adottate dal governo svedese (Battistelli 2020).

transeunte, ma pur sempre radicate nella relazionalità del quotidiano (Romania 2020): da un lato, i comportamenti eccezionali imposti dal virus sembrerebbero rafforzare la legittimità dell'ordine liberale legandosi con aspetti precedenti e istituzionalizzandone di nuovi, dalla chiusura securitaria alla rivendicazione di condotte utilitaristiche; dall'altro, i medesimi comportamento hanno mostrato di potersi aprire a una riscoperta del legame sociale e della cooperazione nel momento in cui ricercano le forme di riconoscimento offerte da una lunga conversazione in presenza o quando maturano una riflessività critica nei confronti del modello di sviluppo centrato sull'accumulazione (Werron, Ringel 2020). Tuttavia, se è vero che SARS-CoV-2 «rappresenta l'espressione del più grande fallimento delle policy della scienza nella presente generazione» (Borrelli 2020, p. 72)[4], svelando l'incapacità di coordinamento e cooperazione del nostro sistema economico-sociale, è allora possibile sostenere che la controversa gestione di SARS-CoV-2 e la mancata prevenzione delle sue cause sistemiche – dalla difficoltà di condividere globalmente i progressi della ricerca scientifica al prevalere di logiche di mercato nella prevenzione delle malattie fino a una significativa incidenza delle disuguaglianze sociali nella mortalità da virus (Borrelli 2020; Milanovic 2020; Schizzerotto 2020) – sollecitano a cogliere l'occasione dell'emergenza pandemica al fine di elaborare una prospettiva che fuoriesca dai limiti che il modello di crescita neo-liberista ha fin qui manifestato.

3. *Regolazione economica, benessere e coesione sociale dopo la pandemia*

L'indisposizione dei governi nazionali e di una larga parte delle popolazioni europee a comprendere la relazione fra diritto individuale alla salute e necessità di tutelarlo *collettivamente*, la diffusa propensione a interpretare le misure di prevenzione del contagio come limitazioni alla libertà individuale, piuttosto che come dispositivi di autodifesa collettiva della società (indispensabili quando la vittima è al tempo stesso il vettore dell'infezione), il fallimento o addirittura l'impraticabilità dei tentativi di conciliare sicurezza e attività economiche, sono certamente indicativi della diffusione di forme di vita, di attitudini, di soggettività saldamente incardinate al punto di vista dell'individuo sovrano, al *discorso del capitalista*. Questa prospettiva, che non riesce a venire a patti con l'idea che la salute implichi responsabilità condivise, non è una pura e semplice costruzione ideologica,

4 L'autore riferisce l'opinione del caporedattore della rivista *Lancet*, Richard Horton.

ma è l'esito di un processo di «razionalizzazione dell'esistenza» prodotto attraverso una successione di «norme ormai profondamente impresse nelle pratiche governamentali, nelle politiche istituzionali, negli stili del management» (Dardot, Laval 2013, p. 22).

Nel momento stesso in cui attiva queste disposizioni, l'evento pandemico le sottopone tuttavia anche a un'inesorabile messa alla prova. E, insieme a esse, mette alla prova l'ambiente istituzionale nel quale emerge il quadro di regole, di politiche, di pratiche e ideologie gestionali. Le minacce alla vita e le tensioni a cui sono sottoposti i sistemi sanitari a causa di SARS-CoV-2 mettono in luce, in chiave particolarmente tragica, la necessità di mutamenti profondi rispetto alle traiettorie della regolazione che si sono imposte negli ultimi tre decenni.

Qui proviamo a individuare tre ordini di questioni che sembrano emergere in maniera particolarmente chiara, e che individuano campi di intervento possibile per un'azione politica radicalmente riformista.

I. Il primo riguarda la focalizzazione delle politiche, e più in generale del discorso pubblico, rispetto alle priorità nelle scelte di ordine macroeconomico. L'emergenza pandemica ha dato particolare risalto all'importanza dell'economia fondamentale, ovvero dei settori economici che producono e distribuiscono beni e servizi essenziali. Fin dalle prime fasi dell'emergenza è apparso chiaro che la possibilità di mantenere una condizione di ordine pubblico riposava sulla continuità operativa di alcuni settori e di alcune attività che "non possono essere fermati", come la sanità, la produzione e la distribuzione alimentare, la produzione e la distribuzione di gas ed energia elettrica, il trattamento dei rifiuti; ma anche l'amministrazione pubblica, l'istruzione, i servizi di trasporto e le telecomunicazioni. Alcune categorie di lavoratori – non soltanto il personale sanitario – durante il primo *lockdown* sono state oggetto di una vera e propria celebrazione, a dispetto dell'ordinaria disattenzione riservata ad attività che sono basilari per la riproduzione sociale.

Tuttavia, allo stesso tempo, sono emerse le condizioni misere in cui versano porzioni rilevanti di questo spazio economico. Dopo la metà degli anni Ottanta, ha preso piede su scala europea un processo di privatizzazione e di esternalizzazione di segmenti sempre più ampi e importanti di economia pubblica, legittimato da una parte (soprattutto in Italia) da una condizione di bisogno, ovvero dall'esigenza di fare cassa per ridurre il debito pubblico; dall'altro da una nuova ortodossia, fondata sull'idea che i privati siano più capaci di efficienza, persino nei monopoli naturali e nei servizi essenziali. Tutto questo in un quadro altamente finanziarizzato, alimentando i consumi individuali attraverso debito privato (Crouch 2009).

Dagli anni Duemila, via via che si deteriorava la condizione economica dei paesi europei e cresceva l'insicurezza, l'interesse politico si è venuto concentrando su una fetta specifica, e molto ristretta, della vita economica: ovvero sull'industria *hi-tech* e sui *kibs* (*knowledge intensive business services*; cfr., per esempio, Moretti 2012), puntando l'attenzione in generale sull'obiettivo della competitività (European Commission 2018). Dal 2010 a questo ricettario si è aggiunto il filone dell'*advanced manufacturing* – anche declinato come *Industria 4*.0 – presentato come prospettiva di re-industrializzazione dell'economia europea (European Commission 2012), dopo una lunga fase di terziarizzazione e finanziarizzazione. Nella bozza di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, la voce *Innovazione, competitività, digitalizzazione 4.0 e internazionalizzazione* copre un enorme ammontare di risorse (35,5 miliardi di Euro), secondo soltanto a quello destinato alla *Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici* (40,1 miliardi), anch'esso prevedibilmente declinato in grande misura in forma di incentivi. Ovviamente, non ha senso respingere l'idea che la tecnologia, in sé, possa essere vettore di sviluppo economico; e nessuno può ignorare che la dipendenza tecnologica è un handicap che si paga a caro prezzo nel sistema economico mondiale. Tuttavia l'emergenza sanitaria dovrebbe essere un'occasione per valutare l'importanza decisiva di settori economici largamente trascurati, che garantiscono da un lato il benessere quotidiano, dall'altro la *preparedness* rispetto all'avvento di emergenze impreviste.

Il paradosso di questa *economia fondamentale* è che, mentre ne viene ridotto il valore nell'agenda dell'azione pubblica, essa guadagna attenzione da parte di attori economici che gestiscono capitale impaziente – grandi imprese di servizi, imprese finanziarie, investitori istituzionali – che la interpretano come un bacino di risorse e di opportunità per una gestione economica orientata alla massimizzazione del rendimento del capitale. La varietà delle pratiche gestionali è molto ampia, ma le soluzioni più ricorrenti si possono riassumere intorno a tre dispositivi-chiave, non alternativi anzi spesso concorrenti. Il primo è l'esercizio di potere nei confronti dei lavoratori e dei fornitori, attraverso ristrutturazioni e pratiche di riduzione dei costi del lavoro, e attraverso *outsourcing* con pratiche contrattuali vessatorie. Il secondo è il ricorso a finanziamenti pubblici per l'eliminazione del rischio d'impresa, oppure – nel caso di ex-imprese pubbliche privatizzate – la messa a valore di patrimoni aziendali ereditati per finalità di massimizzazione dei rendimenti (si pensi alla locazione di spazi delle grandi stazioni ferroviarie, o all'uso degli uffici postali come sedi di attività finanziarie che con il servizio postale hanno mantenuto pochi rapporti). Il terzo dispositivo è la produzione di business finanziari che capitalizzano

la riduzione della (procurata) capacità d'azione della mano pubblica: è il caso, per esempio, della crescita delle assicurazioni sanitarie, come anche della diffusione di strumenti di finanziamento (remunerato) di spese sociali da parte degli attori finanziari.

La condizione di bisogno in cui l'economia fondamentale si presenta in occasione dell'emergenza sanitaria – e al tempo stesso la "finestra di opportunità" aperta dal programma *Next Generation EU* – richiede non soltanto una svolta nella focalizzazione delle aree di investimento, indirizzando una consistente quantità di risorse verso settori decisivi per il benessere collettivo; ma anche un quadro di regole – una *costituzione dell'economia fondamentale* (Foundational Economy Collective 2018, cap. 4) – che argini le dinamiche di estrazione di valore da questi settori, garantendo che l'azione economica non si svolga a detrimento del benessere sociale.

II. Un secondo ordine di questioni riguarda il rapporto fra economia, benessere e territorio. Negli ultimi tre decenni, i centri indiscussi dello sviluppo economico sono state le grandi città, interpretate – secondo i canoni del *new urbanism* (Glaeser 2011) – come centri di agglomerazione capaci di generare competitività. È qui che, anche in un contesto con una tradizione di urbanizzazione diffusa come quello italiano, si sono venuti concentrando investimenti privati e anche pubblici. Ed è qui che si è concentrato persino l'intervento filantropico degli attori finanziari. La tendenza all'urbanizzazione si è venuta producendo anche su scala regionale, associandosi a un processo di dispersione insediativa, via via che si sono rarefatti opportunità e servizi nei contesti rurali. Questa tendenza si traduce in un processo di desertificazione di quel che Alberto Magnaghi (2020) chiama il «territorio dei luoghi», che avviene «per sottrazione ed eliminazione di piccoli Comuni, di ferrovie e stazioni minori, di uffici postali, di banche e università del territorio, di piccoli esercizi commerciali, di cooperative autentiche, di piccoli presidi ospedalieri, di tribunali, di piccole e medie imprese, di istituti di ricerca e così via […]» (*Ivi*, p. 74).

Questi processi hanno trovato qualche rappresentazione con riferimento alle aree prettamente rurali, che hanno guadagnato visibilità anche in ragione del panorama di esperienze di innovazione sociale che si sperimentano. Non soltanto contesti siffatti, e le nuove soggettività che provano a reinterpretarli, alimentano oggi l'attenzione della ricerca sociale; ma si produce persino (e viene reiterata soprattutto in condizioni di emergenza pandemica) una retorica neo-borghigiana, che dipinge una prospettiva di *fuga verso i borghi*, tacendo spesso che il loro abbandono non è semplicemente il frutto di una colpevole fornicazione con lo spirito mercantile della città, ma la conseguenza di problemi di vivibilità sempre più gravi, soprattutto per le famiglie a reddito basso e medio-basso, di contesti che ogni giorno perdono servizi

e infrastrutture. Più *infelicemente* problematica è, invece, la condizione di quella che Lanzani e Zanfi (2018) definiscono "l'Italia di mezzo", ovvero il grande novero di contesti che hanno conosciuto nel secondo Novecento processi di sviluppo perlopiù dipendente (spesso con l'ingombrante mediazione dell'imprenditoria politica) e che hanno alimentato un'urbanizzazione disordinata e fragile insieme alla crescita di aspettative di benessere e di consumo privato. Il decadimento di contesti siffatti – che hanno vissuto «un sogno durato poco più di una generazione» (*Ivi*, p. 140) – è «una storia poco narrata e poco rappresentata, oggi esclusa dai racconti più virtuosi delle città-metropoli dell'innovazione contemporanea, ma anche da quelli che invitano a riscoprire il territorio dimenticato delle aree interne» (*Ivi*, p. 139).

La perdita di risorse dei contesti non urbani non è semplicemente una questione di accentramento, ovvero di allocazione delle risorse. Essa corrisponde invece a un processo di *deterritorializzazione*, ovvero a un progressivo abbandono del territorio come *ratio* dell'organizzazione sociale. Emblematica, in questo senso, è la vicenda della sanità territoriale: posta dalla Legge 833 del 1978 al centro del Sistema Sanitario Nazionale, essa è divenuta progressivamente residuale. Ciò non per una scelta di pura concentrazione delle risorse, ma per una trasformazione della logica stessa che presiede all'organizzazione sanitaria: se nell'impianto "territorialista" della Legge 833 la medicina generale è il punto di accesso e di riferimento dell'intero sistema – in linea con l'investimento in presidi territoriali per la prevenzione e il benessere socio-sanitario – la diffusione di una concezione aziendalistica della sanità, ratificata con la trasformazione delle Unità Sanitarie Locali in Aziende Sanitarie Locali dotate di «autonomia imprenditoriale», nel 1993 – ha spostato il baricentro del sistema sugli ospedali, in quanto luoghi di produzione di prestazioni dal valore economico misurabile. L'aggiustamento tariffario fondato su gruppi di prestazioni (Diagnosis Related Groups – DRG), favorendo l'affermarsi di una logica di prodotto, ha agevolato la formazione di un quasi-mercato sanitario e ha penalizzato la prevenzione e le cure primarie, rimuovendo la figura del medico di medicina generale dal ruolo di snodo organizzativo.

Fare fronte ai processi di *disconnessione* della vita economica dal territorio – processi che, ancora una volta, riguardano l'economia fondamentale in particolare (Barbera *et al.* 2016, cap. 3) – è una delle sfide che l'emergenza pandemica rivela con la maggiore evidenza. Essa solleva la necessità di una capacità progettuale che non si limiti a un programma di decentramento, ma ripensi integralmente il rapporto fra azione economica, azione organizzativa e territorio come spazio della vita quotidiana e della riproduzione sociale.

III. Il terzo ordine di questioni, del tutto connesso ai precedenti, riguarda la concezione delle *infrastrutture*. Nel discorso neoliberale, le infrastruttu-

re sono interpretate come strumenti di sostegno all'efficienza delle attività economiche competitive. La gestione delle infrastrutture, inoltre, è largamente privatizzata e si svolge quindi in un quadro di orientamento alla redditività. Poiché le tecniche e gli strumenti contabili che governano la gestione sono orientati alla priorità del valore patrimoniale dell'impresa – e quindi all'enfasi sullo stato patrimoniale rispetto al conto economico – le reti e i sistemi infrastrutturali tendono a essere percepiti come portafogli di asset suscettibili, di volta in volta, di operazioni di mantenimento, riqualificazione, trasformazione, dismissione, sulla base di una utilità definita in un'ottica di *point value*, ovvero sulla base dell'interesse di breve periodo dei detentori del capitale di controllo. L'idea sottostante a questa concezione delle infrastrutture è quella – basilare nell'ottica dell'*investor capitalism* – per cui l'impresa e le sue frazioni sono da considerare assets che possono essere alienati in qualsiasi momento e ogni flusso futuro di ricchezza deve essere misurato come valore attuale dell'impresa (o di sue frazioni) in un'ipotetica transazione (Bowman *et al.* 2012; Salento, Coronella 2015).

Sfugge a questa interpretazione la dimensione prettamente *sociale* delle infrastrutture, ovvero il rilievo che esse hanno in quanto meccanismi socio-tecnici che consentono di muovere cose e persone, ottenere servizi e beni, far circolare informazioni. Le infrastrutture – avverte Brian Larkin (2013) – sono cose e anche la relazione tra le cose, ovvero oggetti che creano il terreno su cui altri oggetti operano. Esse configurano le coordinate fondamentali, di spazio e di tempo, della nostra esperienza. Specialmente in un territorio multiforme come quello italiano, le infrastrutture – intese in senso ampio, con inclusione delle infrastrutture sociali come gli spazi pubblici urbani – sono insostituibili veicoli di connessione, strumenti di produzione di coesione sociale, basi materiali dell'affiliazione e della cittadinanza. Di questo straordinario rilievo, e dei danni che si producono quando esso viene sacrificato, non si dà conto quando – come avviene sistematicamente – si contabilizzano le operazioni di *downsizing* dell'infrastruttura in termini di efficienza.

Una vita sicura e degna dipende in larga misura dalla disponibilità di infrastrutture collettive affidabili e accessibili. Non si tratta delle infrastrutture intese nella limitata accezione di supporto tecnico della competitività territoriale, e ancor meno di portafogli di beni patrimoniali da gestire secondo criteri di massimizzazione del valore per gli investitori, ma di sistemi socio-tecnici in grado di sostenere la domanda quotidiana di benessere e lo sforzo di resistenza richiesto in momenti di particolare sovraccarico.

Riferimenti bibliografici

Antonelli F., 2020, *Emerging Aspects in Technocratic Politics at the Time of the SARS COVID19 Crisis*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 2 al link: http://www.rtsa.eu.

Battistelli G., 2020, *Il virus e le sue ideologie: destra, sinistra e l'orientalismo di Boris Johnson*, in «Micromega-online», 23/10/2020; al link http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-virus-e-le-sue-ideologie-destra-sinistra-e-l-orientalismo-di-boris-johnson/

Beck U., 2008, *Conditio Humana. Il rischio nella società globale*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2007).

Beck U., 2001, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci (ed. or. 1986).

Bentham J., 1838-1843, *The Works of Jeremy Bentham*, *published under the Superintendence of his Executed*, John Bowring, Edinburgh, William Tait, vol. 3; al link: https://oll.libertyfund.org/titles/bentham-the-works-of-jeremy-bentham-vol-3.

Borrelli D., 2020, *Ricerca misurata, mondo infetto*, in Salsano D-, Scognamiglio I., a cura di, *Voci nel silenzio. La comunicazione al tempo del coronavirus*, Milano, Franco Angeli, pp. 71-80.

Bowman A., Ertürk I., Froud J., Johal S., Law J., Leaver A., Moran M., Williams K., 2012, *The Finance and Point-Value Complex*, CRESC Working Paper 118.

Caselli M., 2020, *Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze*, in «SocietàMutamentoPolitica», v. 11, n. 21, pp. 265-269.

Costa G., Schizzerotto A., 2020, *Se la pandemia accentua le disuguaglianze di salute*, in «lavoce.info», 07/04/2020; al link: https://www.lavoce.info/archives/65256/se-la-pandemia-accentua-le-disuguaglianze-di-salute/

Crouch C., 2009, *Privatised Keynesianism. An Unacknowledged Policy Regime*, in «British Journal of Politics and International relations», v. 11, n. 3, pp. 382-399.

Dardot P., Laval C., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi (ed. or. 2009).

Deopa N., Fortunato P., 2020, *Il distanziamento sociale è una questione culturale*, in «lavoce.info», 11/07/2020; al link: https://www.lavoce.info/archives/68436/il-distanziamento-sociale-e-una-questione-culturale/.

European Commission, 2014, *A Stronger European Industry for Growth and Economic Recovery*, Communication to the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions; al link: http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/com/com_com(2012)0582_/com_com(2012)0582_en.pdf).

European Commission, 2018, *Cohesion Policy beyond 2020: Commission helps Europe's regions become more innovative*, al link: https://ec.europa.eu/regional_policy/en/newsroom/news/2018/06/19-06-2018-cohesion-policy-beyond-2020-commission-helps-europe-s-regions-become-more-innovative.

Foucault M., 2007, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli (ed or. 2004).

Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2004).

Foundational Economy Collective, 2018, *Foundational economy. The infrastructure of everyday life*, Manchester, Manchester University Press; ed. it.: *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2019.

Fourastié F., 1979, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975,* Paris, Fayard.

Glaeser E., 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, New York, Penguin.

Grint K., 2020, *Leadership, management and command in the time of the Coronavirus*, in «Leadership», v. 16, n. 3, pp. 314-319.

Hayek F. A., 2006, *The Road to Serfdom*, London-New York, Routledge.

Karami A, Anderson M., 2020, *Social Media and COVID-19: CharacterizingAntiquarantineComments on Twitter*, in «Proceedings of the Association for Information Science and Technology», Wiley Online Library.

Konyndyk J, 2020, *ExceptionalismIs Killing Americans. An InsularPolitical Culture Failed the Test of the Pandemic*, in «Foreign Affairs», June 8; al link: https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2020-06-08/exceptionalism-killing-americans

Lanzani A., Zanfi F., 2018, *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 123-140.

Larkin B., 2013, *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology», n. 42, pp. 327-43.

Longo M., 2020, *Il Covid-19 e la ridefinizione del quotidiano*, in Cristante S., Ellerani, P. (a cura di), *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale*, Lecce, Salento University Press, pp. 9-16.

Magnaghi A., 2020, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Miconi A., 2020, *Epidemie e controllo sociale*, Roma, Manifestolibri.

Milanovic B., 2020, *The World Is Becoming More Equal Evenas Globalization Hurts Middle-Class Westerners*, in «Foreign Affairs», August 28; al link: https://www.foreignaffairs.com/articles/world/2020-08-28/world-economic-inequality

Moretti E., 2012, *The New Geography of Jobs,* Boston, Houghton Mifflin Harcourt.

Romania V., 2020, *Interactional Anomie? Imaging Social Distance after COVID-19: A Goffmanian Perspective*, in «Sociologica», 14/1, pp. 51-66.

Salento A., Coronella S., 2015, *Trasformazioni dell'accounting e disconnessione dell'impresa. Dal reddito al point-value*, ESE – Università del Salento.

Santambrogio A., 2020, *Ecologia sociale. La società dopo la pendemia*, Milano, Mondadori Università.

Sassen S., 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna (ed or. 2014).

Serra B., 2020, *Perché Johnson non ha del tutto torto sugli inglesi e la libertà*, in «Huffpost Blog»; al link: https://www.huffingtonpost.it/entry/perche-johnson-non-ha-del-tutto-torto-sugli-inglesi-e-la-liberta_it_5f6db060c5b64deddeec0fb5.

Werron T., Ringel L., 2020, Pandemic Practices, Part One. How to Turn «Living Through the COVID19 Pandemic» into a Heuristic Tool for Sociological Theorizing, in «Sociologica», v.14, n. 2, pp. 55-72.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2021
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))